

IL PCI PER NUOVE E PIÙ LARGHE INTESE Partecipazione e democrazia attorno alle Regioni e agli enti locali

Il 15 giugno si voterà per difendere e rafforzare questo tessuto democratico di base, per portare avanti l'incompiuta riforma regionale dello Stato, per salvare Province e Comuni dal dissesto finanziario cui li hanno condotti i governi democristiani, e per dare ad essi nuove possibilità di autonomia

LA PRESENZA di un ampio tessuto democratico, frutto del incessante lavoro di costruzione unitaria e dell'invenzione di forme nuove di partecipazione da parte di milioni di cittadini in ogni campo della vita sociale, è un dato caratteristico della nostra vita nazionale che, come ha rilevato il compagno Berlinguer nel suo rapporto al XIV Congresso del PCI, dà basi più solide alle istituzioni rappresentative e allo Stato democratico, ed offre un insostituibile contributo alla soluzione dei problemi del paese.

Ma lo sviluppo di questa «democrazia di base» richiede che i rapporti fra i movimenti popolari unitari e le istituzioni diventino sempre più intimi e sempre più efficaci, perché proprio nelle istituzioni rappresentative risiede quel potere pubblico il cui intervento è necessario per risolvere i diversi problemi della vita popolare.

Ed il centralismo dello Stato italiano, sia quello tradizionale, sia quello di nuovo tipo imposto dal capitalismo monopolistico di Stato, concentrando il potere pubblico in «vertici» lontani dal popolo, entra sempre più in contraddizione con questa spinta democratica e fa assumere per conseguenza al decentramento politico e amministrativo dello Stato, alla causa delle autonomie locali e regionali, significati sempre più aderenti alle rivendicazioni di progresso del movimento operaio e democratico.

Il 15 giugno si voterà soprattutto per questo, per difendere e rafforzare questo tessuto democratico di base, per portare avanti l'incompiuta riforma regionale dello Stato, per salvare province e comuni dal dissesto finanziario cui li hanno condotti i governi democristiani, e per dare ad essi nuove possibilità di autonomia. I comunisti si batteranno perché su questi problemi si apra un ampio dialogo nazionale, e respingeranno — battendo la linea di Fanfani — ogni tentativo di fare assumere invece al confronto elettorale il carattere di una rissa. Si vota il 15 giugno perché le regioni abbiano una direzione corrispondente a quel rinnovato «patto costituzionale» che è stato stretto con l'approvazione degli statuti regionali, rimasti largamente inattuati nel-

le regioni dirette dalla DC soprattutto nelle parti riguardanti l'esaltazione del ruolo delle autonomie locali e della partecipazione popolare. Si vota per respingere la pesante controffensiva del centralismo democristiano che ha cercato da un lato di bloccare e di reprimere le autonomie locali, dall'altro di costringere le stesse regioni a una funzione puramente esecutiva e subalterna.

Il voto del 15 giugno avviene in una situazione di profonda crisi e disgregazione di molti governi cittadini e regionali diretti dalla DC, tale da porre chiaramente il problema di un generale superamento della esaurita formula di centro-sinistra. Tutte le grida di questi giorni su Genova non possono nascondere il fatto che l'elezione della nuova giunta di sinistra è stata necessaria prima di tutto per dare un governo alla città dopo anni di travaglio e di crisi del centro-sinistra, dovuti alle remore conservatrici e moderate imposte dalla DC e da altre forze. Ma non solo a Genova vi sono stati disagi, travagli, crisi del centro-sinistra, non solo a Genova la DC ha devastato il governo cittadino, ciò è accaduto anche a Torino, a Venezia, a Napoli, in quasi tutte le grandi città italiane, in moltissimi centri minori, in diverse regioni.

Si impone dunque la necessità di dare un nuovo governo non solo a quelle città e regioni — e ci auguriamo che siano molte — in cui potrà formarsi una maggioranza di socialisti e comunisti (che sarà comunque aperta al contributo di altre forze democratiche), ma a tutto il tessuto delle autonomie locali e regionali. Tutte le forze politiche democratiche saranno poste di fronte a questo problema, non solo dai risultati elettorali, ma dal processo già in atto di liquidazione delle vecchie formule. A questa prova noi comunisti ci accingiamo sulla linea di quella strategia del «compromesso storico» che, ponendo in primo piano i problemi urgenti della crisi che travaglia il paese, ci spinge alla ricerca delle più ampie intese e collaborazioni unitarie con tutte le forze democratiche.

Enzo Modica

Il governo taglia i fondi alle Regioni

A ripercorrere le tappe della battaglia, alle volte anche aspra, che lo schieramento autonomista ha dovuto unitariamente condurre con l'intento di ottenere sostanziali modifiche e più ampi stanziamenti nel bilancio statale, si ha la conferma che i vari governi di questi ultimi anni hanno voluto condannare le Regioni al misero ruolo di fastidiose «questuanti». La politica della «lesina» (mentre non si lesinava nel dare gli aumenti ai superburocrati, non si prendevano misure per risanare e rinnovare la burocrazia statale, non si scioglievano gli enti inutili) è stata il principale strumento di cui i governi si sono serviti per tentare di ridimensionare funzioni, poteri, ruoli delle Regioni. Impegni assunti solennemente sono stati tranquillamente disattesi.

E' successo anche con l'ultimo bilancio statale. Nel '74, il governo, dopo una lunga battaglia delle Regioni, si era impegnato ad elaborare il nuovo bilancio in stretto contatto con le assemblee regionali, in modo da farne uno strumento di intervento realmente rispondente alle esigenze di ripresa economica del paese e alla nuova realtà istituzionale. Niente invece di tutto questo. Anzi, nonostante le «variazioni» annunciate dal ministro Colombo, quest'anno le Regioni avranno meno soldi di quanti non ne avessero avuti lo scorso anno.

Esse infatti verranno a disporre di 1.154 miliardi di lire, rispetto ai 1.172 miliardi e 600 milioni dello scorso anno. E ancora una volta non verranno assegnati alle regioni meridionali (e in questo caso il governo viola addirittura una disposizione costituzionale) i fondi speciali per interventi specifici in settori essenziali per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Sostegno alle cooperative e ai contadini associati

Purtroppo queste pesanti strozzature finanziarie hanno condizionato l'attività delle Regioni, limitando fortemente la possibilità concreta di una politica economica complessiva che affrontasse i problemi di crescita e di sviluppo delle singole realtà regionali. Le Regioni si sono trovate a gestire poche briciole delle risorse pubbliche.

Naturalmente questa «gestione» in molti casi ha risentito di ulteriori limiti: è stata cioè condizionata dalle scelte che nelle singole realtà regionali sono state fatte dalle forze politiche al governo. Le Regioni amministrare dalle forze di sinistra (come risulta anche dai dati dei bilanci 1975) hanno impegnato la maggioranza delle risorse finanziarie nei settori produttivi, nell'agricoltura innanzitutto a sostegno delle cooperative e dei contadini associati, per contribuire in tal modo a delineare un nuovo tipo di sviluppo che avesse effetti di sollecitazione e di stimolo anche sulle scelte da compiere per l'intera economia del paese. La loro politica si è anche qualificata per un ampio intervento nei settori sociali (dal diritto allo studio ai trasporti pubblici, agli asili nido). Sulla stessa linea si sono anche incamminate altre Regioni dove la forte presenza dei comunisti, non solo in Consiglio, ma nell'intera realtà regionale, ha svolto un ruolo essenziale perché tutta l'attività della Regione si misurasse con i problemi reali dando ad essi risposte adeguate.

Altre Regioni invece si sono meno impegnate in uno sforzo di qualificazione delle loro spese e, in particolare nel Mezzogiorno, i loro interventi non si sono afflitti mossi nella logica della rottura di vecchi metodi già rivelatisi fallimentari.

I successi dell'intervento popolare

Comunità montane, consigli di quartiere, consigli di fabbrica e di zona, assemblee di comprensorio, consigli scolastici: ecco gli strumenti che — pur nella diversità delle esigenze che esprimono, delle realtà territoriali che rappresentano, dei rapporti di forza di cui sono i risultati — sono la esemplificazione di una crescita democratica del paese di cui il movimento operaio e le masse popolari sono state protagoniste in questi anni. Partecipazione perché ci sia democrazia: è questa la strada per conquistare profonde trasformazioni nella società e nello Stato, per portare avanti un'opera di pulizia e di rinnovamento, per fare fronte rapidamente, in maniera efficace e tempestiva, alle esigenze delle masse popolari.

Mobilizzazione unitaria nelle settimane del colera

Cosa sarebbe stata la città di Napoli, nelle drammatiche giornate del colera dell'estate '74, se, di fronte alla tragica dimissione di responsabilità da parte delle autorità regionali e comunali, non si fosse avuta la mobilitazione unitaria dei quartieri? E cosa sarebbe stata la città di Bari, se, in quella stessa tragica occasione del colera, i consigli di quartiere, andando al di là dei limitati compiti loro riconosciuti dalla giunta di centro sinistra, non fossero stati un punto di riferimento positivo della vigilanza, della iniziativa, della denuncia?

Ecco, dunque, che pur nella diversità di esperienza, laddove, con la battaglia determinante dei comunisti, i consigli di quartiere sono stati costituiti, essi esprimono una esigenza di partecipazione, hanno un collegamento con le lotte sociali per il rinnovamento del paese, rappresentano un momento di educazione e di formazione della coscienza democratica dei cittadini, sono punti di riferimento (basti pensare al ruolo in tal senso svolto a Roma dai consigli di circoscrizione) nella battaglia antifascista e hanno avuto un grande ruolo nella formazione delle liste unitarie per le elezioni scolastiche.

Democrazia e partecipazione: non vi sono altre strade per sconfiggere la linea della prevalenza di interessi di parte su quelli generali del paese, la linea della intolleranza e della faziosità, e far prevalere quella della ragione e della civiltà. Perché non ricordare anche quei particolari momenti di partecipazione vissuti nel corso della campagna elettorale per il referendum sul divorzio, da quanti, al Nord ed al Sud, si riunirono in comitati (da quello dei cattolici per il no, a quello delle mogli degli emigrati di alcuni paesi del Sud) per condurre una battaglia di libertà contro l'integralismo della segreteria DC?

Palermo: il consiglio riunito solo due volte in un anno

Democrazia e partecipazione: non vi sono altre strade per garantire stabilità del quadro politico, continuità di governo delle città, realizzazione degli obiettivi fissati. A Palermo — dove non esistono consigli di quartiere — il consiglio comunale in un anno si è riunito solo due volte, e la giunta ha imposto le decisioni che ha voluto al di fuori di ogni controllo democratico.



Roma 18 febbraio 1975: ventimila rappresentanti di Regioni, Comuni e Province chiedono nuovi indirizzi politici ed economici

Dove i comunisti sono forti le cose funzionano meglio

Nel voto sulla legge che istituisce in Emilia il comprensorio, la nuova «unità di base della programmazione», la DC, che pure, nel dibattito, aveva riconosciuto la validità delle proposte della giunta di sinistra, si è astenuta. Alla Regione lombarda, scelte qualificanti dell'amministrazione di centro sinistra, sono maturate nel confronto aperto con la opposizione comunista che ha dato il suo pieno apporto costruttivo. Il piano di emergenza varato a fine '74; la legge urbanistica, nella quale si prevede, in maniera analoga a quella emiliana, la istituzione del comprensorio quale organo di programmazione; il piano ospedaliero, sono stati elaborati con il contributo determinante dei comunisti i quali hanno dato il loro voto favorevole.

In Emilia i comunisti hanno da tempo indicato la loro disponibilità per più larghe «intese democratiche» affinché in misura più ampia e decisiva anche le forze politiche democratiche alla opposizione partecipino al governo della Regione e dell'ente. In Lombardia i comunisti, alla opposizione, non si sottraggono all'impegno di un apporto costruttivo e determinante. In Liguria, la DC apre la crisi alla Regione ed alla provincia nel momento in cui a Genova si costituisce una amministrazione di sinistra, che suggella definitivamente il fallimento del centro sinistra.

A Bari, al PCI non è stato attribuito nessun presidente di consiglio di quartiere;

ad Andria, dove esiste una maggioranza di sinistra, alcuni presidenti di consiglio di quartiere sono della DC. Ecco due metodi profondamente diversi di intendere il governo del paese e delle città. La DC, ancora una volta, fa prevalere sugli interessi del paese la logica dello steccato, della divisione tra le masse popolari, dell'integralismo.

I comunisti, sia come forza di governo che come forza di opposizione, sono aperti al più largo confronto; ispirano la loro azione alla necessità di dare risposte positive ai bisogni delle masse; sanno che l'apporto delle loro idee, della loro elaborazione del loro impegno, della loro tensione ideale, è indispensabile per far avanzare l'unità delle grandi masse e la prospettiva di rinnovamento.

Anche laddove non sono al governo, la presenza e l'azione dei comunisti è stata indispensabile per imporre scelte di pulizia e di rinnovamento, per sconfiggere la linea del privilegio e del clientelismo. Basti ricordare alcuni esempi. In Sicilia, è stata la tenace battaglia dei comunisti in assemblea e nella società regionale ad impedire che lo scandalo degli «interessi neri» dell'Ente minerario siciliano venisse rapidamente cancellato e il suo presidente, quel Verzotto tardivamente sospeso dai probiviri, continuasse a restare al suo posto. Ed è stata la incalzante e puntuale iniziativa comunista che ha portato alla elaborazione ed alla approvazione della legge di riforma degli enti economici re-

Due metodi profondamente diversi di intendere il governo del paese - Il PCI per il più largo confronto e per l'apporto di tutte le forze popolari e democratiche - Scelte di rinnovamento e di pulizia imposte anche quando non si è maggioranza

gionali, per decenni feudi e strumenti del più brutale e sconco sistema di sottogoverno e di clientelismo del paese. Nel Lazio è stata la coerente e tenace battaglia dei comunisti ad impedire che le strutture della Regione attraverso assurde assunzioni, venissero inquinate dalla presenza di elementi mafiosi legati ad alcuni notabili dc.

Si tratta solo di due esempi, e certamente tra i più significativi, che confermano ancora una volta come la presenza dei comunisti sia ormai sempre più indispensabile ed irrinunciabile per portare avanti una battaglia a fondo per la democrazia, ed il rinnovamento del nostro paese. La visione cara a tanti moderati, oltre che alla segreteria dc, di un partito comunista confinato nel «classico» ruolo della opposizione, coscienza critica di non sa bene quale maggioranza di governo, non trova riscontro nella realtà del paese; nella realtà cioè dei processi aperti in tante situazioni locali, delle convergenze maturate in tante sedi di democrazia di base, della capacità di presa della proposta comunista.

I comunisti sono sempre più una forza pre-agonista della vita del paese. Renderli più forti non significa solo estendere a tutte le Regioni e città i governi delle forze di sinistra; significa anche dare loro più forza e capacità di presa, di controllo democratico, di iniziativa e di confronto unitario, laddove essi sono forza di opposizione.